



Cultura

* Gesù si rivolge a noi, si fa «incontro» per noi, chiedendoci una cosa sola: non «che cosa hai fatto?», ma «mi ami?»
Don Luigi Giussani

«Anche i capi del Pci volevano la dittatura»

Nuovo libro di Giampaolo Pansa sulla guerra civile tra militi della Rsi e partigiani: Togliatti non era democratico. Questa volta sotto i riflettori sono le storie inedite di sangue e di violenza scritte a Trieste, nella Venezia Giulia, in Istria

Memoria negata si potrebbe chiamare quella dei fascisti - o presunti tali -, finiti vittime della guerra civile combattuta tra militi della Rsi e partigiani. È una memoria che ora trabocca come un fiume in piena grazie all'opera di scavo di Giampaolo Pansa. È stato *Il sangue dei vinti* nel 2003 (preceduto l'anno prima da *I figli dell'aquila*) a riaprire clamorosamente quella pagina di storia. Sono seguite poi con cadenza annuale opere appassionate e documentate che hanno ridato dignità ai lutti coltivati in silenzio dalla cerchia dei vinti e rimossi invece dall'Italia dei vincitori.

È nelle librerie in questi giorni l'ultimo libro di Pansa, *I vinti non dimenticano*, edito da Rizzoli. Solita prosa scintillante, solito scrupolo per la documentazione, cambia solo il centro della scena. Questa volta sotto i riflettori sono le storie inedite di sangue e di violenza scritte a Trieste, nella Venezia Giulia, in Istria e in Toscana. Le crudeltà consumate contro donne stuprate e uccise, i massacri di fascisti qualunque (o nemmeno di fascisti), le esecuzioni terroristiche di esponenti del regime nonché le stragi dei bombardamenti anglo-americani.

Una volta tolto meritoriamente il tappo, la memoria dei vinti sembra trasandare. Ti senti di esser diventato un po' come il loro megafono?

«Megafono dei vinti? Rifiuto la parola megafono. La ritengo una parola offensiva. Sono solo un signore che, a differenza di tanti accademici, mi sono detto: È possibile che le storie della guerra civile (A) debbano essere scritte solo dai vincitori? B) debbano fermarsi al 25 aprile 1945? C) debbano essere così bugiarde, così incomplete da non raccontare quel che è avvenuto prima e soprattutto dopo la liberazione? E allora ho fatto una cosa di una banalità pazzesca: dare voce a una storia che nessuno voleva raccontare. Ho dato la parola a un popolo di vinti che non poteva più parlare, cui non si riconosceva nemmeno il diritto di ricordare. Ho riparato ad un'ingiustizia. Un'ingiustizia, prima ancora che nei confronti dell'Italia silenziosa, nei confronti della verità. Un paese non può truccare le sue carte. Ho fatto quello che



Recupero delle salme dalle foibe a Trieste Montenero. Pansa: «Se avessero vinto gli amici di Tito, sarebbe successo lo stesso di quello che riservarono i nazisti agli ebrei».

i nazisti agli ebrei. Stiamo parlando di migliaia di persone sparite. Stiamo parlando di un assassinio collettivo che io ho ripreso soltanto in parte. Ci sono tantissime altre località che hanno vissuto le stesse storie di sangue. Che dire dei 650 deportati da Gorizia e mai più tornati! Perché sparivano madri, figlie, sorelle? Perché deve parlarne solo Pansa? Quelle storie non riguardano solo i parenti o i superstiti, ci riguarda tutti. Bisogna sbatterci il naso contro. Si parla nelle scuole delle migliaia di morti sotto le bombe degli angloamericani? Si sa che gli alleati con i loro bombardieri hanno fatto più vittime dei tedeschi?».

Non c'è dubbio che esiste una sorta di remora ideologica - o rifiuto - a parlare di queste storie.

«Ma se si ha persino paura di parlare del proprio padre o fratello in camicia nera. Io ho ricostruito la storia del primo dei nove fratelli Prodi, fascista finito a Coltano. Ma ho dovuto scoprirlo da solo. Soltanto dopo, quella storia me la sono fatta autenticare, ma a denti stretti. L'ho fatta chiedere al premier. Persino il direttore dell'*Espresso*, Livio Zanetti, che era stato un ufficiale della guardia nazionale repubblicana, si vergognava a dirlo. Questo è un paese bigotto. Non ha mai voluto raccontare storie non in linea con la cultura dominante».

C'è un giudizio che tu esprimi sul Gap. Li definisci responsabili espressamente niente meno che di terrorismo. Non sarà facile farlo passare?

«Credo di averlo spiegato molto bene. Si cominciò ad ammazzare i fascisti per attizzare la paura, per estendere l'odio. Fecero quello che avrebbero fatto i killer delle brigate rosse. L'origine terroristica è rimasta. So che questo mio giudizio faticerà a passare. Ma io ho imparato che non devo dare retta a chi ha posti di responsabilità politica. Hanno sempre una ragione per non raccontare la verità. E a me non importa, perché, arrivato a settantacinque anni, me ne frego di tutto. L'unico di cui non me ne posso fregare è il mio padrone, il Padre Eterno».

Roberto Chiarini

all'interno della mia famiglia culturale nessuno voleva fare. Quando ho cominciato, mi hanno dato addosso in tutti i modi. Mi hanno praticamente linciato, per fortuna solo a parole, sono stato anche aggredito, e non solo a Reggio Emilia».

In che cosa consiste la manipolazione storica che tu denunci?

«Non sta in piedi questa storia che tutti i partigiani volevano la libertà e la democrazia. Non è stato così. La guerra partigiana non è stata solo un mattatoio. È stata soprattutto una guerra di un partito, del Partito comunista italiano, che ha tentato di aprire la strada all'instaurazione di un regime totalitario. Ancor oggi, se dici agli storici di sinistra che i partigiani comunisti dopo la liberazione volevano dare la spallata e fare dell'Italia uno stato satellite dell'Unione Sovietica, ti saltano alla gola. Smentiscono la storia».

Nell'illustrare i criteri con cui ti sei accinto a raccontare questa storia, tu insisti molto sul concetto di «pietas». Scrivi espressamente: non esistono morti buoni e morti cattivi. Ma, secondo te, sul piano politico, non su quello di un generico sentimento umanitario, le cause del caduto partigiano e del caduto fascista si possono parificare?

«Perché dovrebbero essere due cause politiche diverse? La Repubblica sociale sperava di perpetuare il sistema dittatoriale e totalitario del fascismo. Il partigiano comunista voleva esattamente la stessa cosa, solo di un altro colore. Gli stessi Longo e Secchia, per loro stessa ammissione, a questo puntavano. Cos'altro è la famosa «democrazia progressiva»? Era nient'altro che l'anticamera della dittatura del proletariato. Il morto fascista e il morto comunista volevano la stessa cosa: una dittatura. L'unica differenza era che l'uno la voleva nera e l'altro rossa. Nel mio libro ci sono due capi-

tolli, *Terrore rosso e Gappismo*, dove emerge in tutta nitidezza la logica di questa strategia. Io ti chiedo: non ti sei mai domandato cosa ne sarebbe stato delle nostre città, di Brescia, di Bergamo? Saremmo diventati la Polonia del Mediterraneo».

D'accordo che nella base dei partigiani comunisti serpeggiassero delle mire rivoluzionarie. A me non sembra che si possa dire lo stesso del suo vertice.

«Non è vero. Non è stato il vertice del Pci a frenare. Tutt'al più fu Stalin a imporre l'equilibrio di Jalta. Fu solo la presenza degli angloamericani a impedire il disastro. Ma tu credi ancora alla favola di Togliatti che frena gli impulsi rivoluzionari dei partigiani? Credi ancora al Togliatti democratico? Era solo un politico intelligente e furbo. Sapeva che non si poteva fare quello che tutti volevano nel partito, alla base come ai vertici».

Se tutto questo è vero, come ti spieghi la

reazione scomposta al tuo lavoro di storico? Perché non è mai davvero iniziata una discussione seria e serena sui tuoi libri?

«Il motivo è molto semplice. Se le sinistre italiane nello loro varie incarnazioni riconoscessero in un dibattito sereno e schietto la verità storica, perderebbero altri voti. Lo hanno confessato a me anche personaggi importanti della sinistra: mica siamo fessi, tu sei matto se pensi che noi diciamo queste cose! La verità è che la truppa della sinistra è ancora ferma là».

È sul confine orientale, a Trieste e in Venezia Giulia che questa partita si gioca a tutto campo.

«Ricordare quanto è avvenuto in quelle zone - ricordare facendo nomi e cognomi di donne violentate, deportate, massaccate - è un modo per mettere in chiaro cosa poteva succedere se avessero vinto gli amici di Tito. Sarebbe successo lo stesso di quello che riservarono

«La fede in Cristo decisiva: don Giussani lo capì»

Il vescovo Francesco Beschi: «Oggi anche chi si dice cristiano non la percepisce come tale»

Il vescovo di Bergamo lettore e «critico» di don Giussani. Nella vasta cornice di BergamoIncontra, venerdì sera monsignor Francesco Beschi è intervenuto alla presentazione del libro del fondatore di Cl da cui la manifestazione trae il titolo: *L'io rinasce in un incontro*. «Il mio è l'approccio di un cercatore», ha esordito il vescovo. Approccio a quello che «non è un libro scritto. È un libro detto». Nel senso che «qui ci viene consegnata un'esperienza viva. Comunicata, non descritta». Un libro, in tal senso, «molto particolare», che sollecita ad entrare «nella vivezza di questi incontri». Vi emerge un «esigenza che avvertiamo ancora fortissima: l'intensità di una proposta formativa. Non pensando direttamente agli esiti», ma alle «intenzioni», alle «convinzioni» che tale proposta disegnano. Una proposta formativa «forte, che davvero rappresenti una crescita della persona». Il metodo non è «di dialogo, socratico», bensì «magisteriale». È infatti un «magistero» quello che Giussani propone. «Non teorico, dottrinale, teologico. Diverso dall'insegnamento. Ha a che fare con la sapienza, non solo con la conoscenza». Sapienza che è «declinazione permanente fra conoscenza ed esperienza». Tanto più oggi, tanto più presso le giovani generazioni che «molto affascinano gli specialisti. Ma poi c'è sempre l'attesa del

Citando il Papa: «Ridestò nei giovani l'amore verso Cristo, solo Lui è la strada per realizzare i desideri più profondi del cuore»

maestro. Dell'uomo, cioè, capace di fare sintesi fra conoscenza ed esperienza. Tanto più credibile in quanto non si atteggi a tale». Altra considerazione introduttiva. Il libro si riferisce ad esperienze del 1986-1987. Nel frattempo «il mondo è cambiato. La storia è cambiata». Dato, se non altro, l'89. E tuttavia il cuore del testo non ha perso di attualità. «La grande questione che ci offre è quella della fede in Cristo. Dobbiamo avere chiarissimo», ha sottolineato con forza il vescovo, «che per la Chiesa, oggi, come nell'86, come in un passato anche più remoto, la questione centrale è la fede in Cristo. La Chiesa esiste per questo. Cosa che un cristiano dovrebbe avere molto chiara». Non lo avvertiremo fermanoci alla cronaca. «Oggi viviamo in un tempo in cui anche chi si dice cristiano non percepisce come così decisiva la questione della fede in Cristo». Citando il Papa: «Giussani si impegnò a ridestare nei giovani l'amore verso Cristo, riprendendo che solo Lui è la strada per la realizzazione dei desideri più profondi del cuore; che Cristo non ci salva a dispetto della nostra umanità, ma attraverso di essa». Questa, ha continuato Beschi, «l'implicazione che Giussani fa emergere: la centralità della questione della fede in Cristo va di pari passo con la centralità della questione dell'uomo». Che non è un uomo astratto, teorico, ge-

L'AUTORE DI «BIANCA COME IL LATTE...»

D'Avenia oggi a BergamoIncontra

«L'io rinasce in un incontro». Cresce, si modifica, in un incontro; nella storia di un rapporto. Succede così anche a Leo, protagonista del fortunato romanzo d'esordio di Alessandro D'Avenia, «Bianca come il latte, rossa come il sangue» (Mondadori, pp. 254, euro 19). D'Avenia, trentatré anni, palermitano di nascita, laureato e addottorato in Lettere classiche, ora docente al liceo privato San Carlo di Milano, presenterà il suo libro oggi, alle 16.30, a BergamoIncontra (Piazzale della Celadina). Introdurranno Franco Nembrini, docente di scuola superiore, ed uno studente. Leo è un ragazzo come tanti, sedici anni, di buona famiglia,



sa vicenda di Beatrice, la ragazza di cui è innamorato. Malata di leucemia. È lei la «bianca come il latte, rossa come il sangue» del titolo. Una storia che D'Avenia ha raccolto dalla voce dei suoi studenti, quando era supplente al liceo «Dante» di Roma.

V. G.



Il vescovo Francesco Beschi con Davide Prospero, del Consiglio di presidenza di Cl, a BergamoIncontra (foto Bedolisi)

nerico. «Sono io». Un io che si realizza «nell'incontro. Occorre che nei tuoi occhi si rifletta altri occhi». Tutto resta, però, «relativo a Cristo. Ogni volta che Giussani rimanda all'Oltre, all'Altro, ciò è relativo a Cristo».

In veste di «testimone» diretto, che ha partecipato «in prima persona a queste equipe», agli incontri con Giussani consegnati nel libro, ha portato la sua esperienza Michele Campiotti, responsabile diocesano di Cl. «Con lui», ha ricordato Campiotti, «era impossibile essere lì a scaldare la sedia». Il rapporto con lui era per forza una mobilitazione di tutto te stesso. Giussani non ci lasciava tranquilli, infondeva tensione di vita, Cristo per lui era una Presenza così concre-

ta, così amabile, da mettere in discussione tutto, dalle cose grandi alle cose più piccole. Cristo investiva tutto. Era, come lui diceva spesso, «un Tu che domina». Se c'era «una caratteristica che don Giussani aveva con noi», ha proseguito Campiotti, era quella di «annullare ogni personalismo. Lui voleva con tutte le forze che noi ci legassimo a Cristo, che prendessimo coscienza che la passione e la natura di questa esperienza totalizzante era la presenza di Cristo. La mendicanza, il correr dietro a questa temporaneità di Cristo è l'unica cosa che sostiene veramente la vita». Ha introdotto e moderato Davide Prospero, membro del Consiglio di presidenza di Cl.

Vincenzo Guercio

IN SAN BARTOLOMEO AD ALBINO

TORNA A SPLENDERE L'ANCONA DI PIETRO BUSSOLO

In occasione delle Giornate europee del Patrimonio nella Sala consiliare del Municipio di Albino è stato presentato il restauro dell'importante ancona in legno intagliato, dorato e dipinto dello scultore milanese Pietro Bussolo (1496-1497), conservata nella chiesa di San Bartolomeo, gioiello dell'arte lombarda del Quattrocento. «La ricomposizione e il restauro delle due opere, sia del Polittico di Bussolo che dell'Altare ligneo seicentesco è tuttora in corso», ha spiegato Luisa Madornal, responsabile Servizio Cultura del Comune di Albino, che ha ricostruito la contrastata storia delle sculture lignee patrimonio della chiesa di San Bartolomeo, e relativi progetti e interventi di restauro. «Oggi, finalmente, con il restauro ultimato della cornice, esemplarmente condotto da Luciano Gritti», ha aggiunto Amalia Pacia, storico dell'arte Soprintendenza Bsa di Milano, «si è raggiunta una prima fondamentale tap-

pa di questa complessa storia conservativa, che potrà dirsi del tutto compiuta solo allorché saranno ripositonate nell'ancona le sculture fino ad oggi "musealizzate", da troppo tempo in attesa di tornare nella loro sede d'origine. I tempi per tale ricongiungimento sono ormai maturi». «Il restauro dell'ancona», ha testimoniato, da parte sua, Luciano Gritti, «è stato di una certa complessità a causa dei ripetuti rimaneggiamenti dell'opera. Oggi essa è stata finalmente ricomposta nel suo splendore originale grazie anche al fortunato ritrovamento nella sagrestia della chiesa di un particolare dell'arcata superiore destinata a contenere il Cristo in pietà, in precedenza erroneamente collocato nella parte inferiore del Polittico». Sono intervenuti anche Luca Carrara, sindaco di Albino, ed Andrea Chiesa, assessore alla Cultura del Comune seriano.

V. G.